

Michelangelo e il sonetto 87

«Un vel s'asconde» tra il cuore e Dio

Laura Cioni

Dai versi dell'artista fiorentino emergono tutta la tensione e la contraddizione dell'uomo. Ma anche l'apertura all'unico fatto che risponde al suo bisogno: l'avvento di Gesù

Quando scrive il sonetto 87, Michelangelo si trova a Roma. È il 1534; la Chiesa è lacerata dal dibattito teologico e dalla lotta anche cruenta tra cattolici e protestanti. Per l'artista sono gli anni del definitivo distacco da Firenze, della relazione con il Cavaliere, al quale probabilmente è inviata questa lirica, di una sentita partecipazione alle discussioni religiose, attraverso l'amore per Vittoria Colonna, impegnata con il suo circolo culturale ad avviare un processo di riforma nella stessa Chiesa cattolica.

*Vorrei voler, Signor, quel ch'io non voglio:
tra 'l foco e 'cor di ghiaccia un vel s'asconde
che 'l foco ammorza, onde non corrisponde
la penna all'opre, e fa bugiardo 'l foglio.*

*I' t'amo con la lingua, e poi mi doglio
c'amor non giunge al cor; né so ben onde
apra l'uscio alla grazia che s'infonde
nel cor, che scacci ogni spietato orgoglio.*

*Squarcia 'l vel tu, Signor, rompi quel muro
che con la suo durezza ne ritarda
il sol della tuo luce, al mondo spenta!*

*Manda 'l preditto lume a noi venturo,
alla tuo bella sposa, acciò ch'io arda
il cor senz'alcun dubbio, e te sol senta.*

Il verso di apertura riassume il tema del sonetto: un appello a Dio in una situazione di dissidio, rivelato da antitesi marcate, che prorompe nel grido della prima terzina:

«Squarcia 'l vel tu, Signor».

Poiché il linguaggio scabro dell'autore non è di immediata comprensione, conviene riassumere il contenuto della lirica, anche se solo l'attenzione al testo può svelarne la ricchezza.

Tra l'amore di cui sono oggetto e la freddezza del mio cuore passa un nascosto velo che smorza il fuoco, tanto che non riesco neppure a scrivere ciò che mi accade: ti amo con le parole e provo dolore per la mia aridità e non so neppure come aprire la mia porta alla tua grazia, affinché essa mi invada e scacci ogni orgoglio. Squarcia tu il velo, Signore, rompi il muro che con la sua durezza ritarda il sole della tua luce, ignota al mondo. Manda la luce che sta per venire, affinché l'anima mia, tua sposa, ti creda e ti ami.

«Se tu squarciassi i cieli e scendessi!»

L'ultima terzina introduce in modo esplicito il tema nuziale dell'amore di Dio per la sua creatura. Ma se, come sorprendentemente ha notato un mio allievo, il velo che Michelangelo nomina per due volte richiama il velo del tempio che si squarciò alla morte di Gesù, allora il sonetto acquista una risonanza ben maggiore e dal piano

personale si apre al grande fatto della salvezza; la sposa è sì la fragile libertà di Michelangelo, ma anche quella Chiesa lacerata in cui egli vive e lavora. Si può dunque comprendere meglio quanto egli avverta la difficoltà della fede in tempi confusi, proprio nei palazzi vaticani, dove gli è stato commissionato in quegli anni il *Giudizio universale*; soprattutto si percepisce il realismo del grido che apre la prima terzina e che, anche alla prima lettura, si impone subito come l'acme del sonetto. La liturgia, imparando dal profeta Isaia, insegna a pregare quasi con le stesse parole: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (*Is* 63,19). La nobiltà di questa domanda può dar senso alle scialbe giornate del nostro tempo, può animare l'attesa del Natale che tutti gli anni celebriamo. Anche senza la forza ruvida di Michelangelo, poeta della pietra, tutti possono far proprie parole vecchie di secoli, rese nuove da Gesù, che è disceso dai cieli, ha assunto la condizione umana e l'ha salvata.

Tracce N. 11 > dicembre 2007